



**Interrogato Aldo Anghessa**  
Il faccendiere ascoltato per ore e ore dai magistrati di Massa

**Un agente provocatore?**  
«Non possiamo dir nulla» i giudici si appellano al segreto istruttorio

**Un avvocato della Fiat**  
E' intervenuto per difendere gli interessi della Valsella?

# «La mia verità sullo scandalo»

È stata una giornata di interrogatori alla Procura di Massa. Aldo Anghessa, in un clima di tensione e nervosismo, è stato tenuto per ore e ore nella stanza del procuratore capo, presenti anche magistrati baresi e ufficiali dei carabinieri. È apparso sereno e gentile quasi che la tempesta sollevata dal traffico di armi e dal caso Valsella non lo turbasse più di tanto.

DAI NOSTRI INVIATI

MARCO FERRARI e GIORGIO SCHERRI

MASSA. Aldo Anghessa, l'uomo chiave del traffico di armi, è entrato ieri mattina presto negli uffici della Procura di Massa. Erano le 7.30 quando un'Alfetta dei carabinieri si è fermata sul retro del palazzo in vetro e cemento alla periferia della città. Anghessa è passato attraverso l'abitazione dell'usciera. Per tutta la giornata è rimasto sotto torchio. A pranzo gli sono stati serviti dei panini e del-

la mattina è giunto accompagnato dal colonnello Mario Morelli, comandante la legione carabinieri di Livorno, una presenza che ha evidenti significati di competenza territoriale sul caso.

L'ex primula rossa si è presentato vestito di una semplice maglietta bianca, il viso teso, la barba incolta, con i suoi capelli ricci leggermente sciolti. Al primo contatto con i giudici è apparso timoroso, educato, ossequioso, lontano dai cliché tipici dello 007.

«Segreto istruttorio» è stata la frase più usata dai magistrati che per l'intera giornata hanno creato un vero e proprio black-out attorno alla figura controversa del faccendiere.

«È un agente provocatore?», è stato chiesto al giudice Lama. «Non posso dire nulla», è stata l'ormai consueta risposta del magistrato massese. «È una

vicenda sempre più sorprendente - ha aggiunto - e vado avanti con lo spirito dell'esplosore: cercare, cercare, cercare».

Eppure l'uomo di Lerici, accusato di associazione per delinquere e banda armata, deve chiarire prima di tutto perché ha abbandonato la faticosa valigetta che ha chiamato in causa la Valsella, deve spiegare perché è salito a bordo della «Boustany 1» e deve infine specificare quale ruolo ha svolto nel traffico di armi, nei contatti con i gruppi libanesi, islamici e palestinesi e nei rapporti tra le industrie delle armi, le società che gestivano la triangolazione. I possibili committenti e la mafia. Infine c'è anche il capitolo oscuro dei finanziamenti ad un partito - che i documenti ufficiali definiscono «partito radicale italiano» - che avrebbe beneficiato dei finanziamenti deri-

vati dalla vendita delle armi. A questo proposito il sostituto procuratore Lama ha escluso ieri mattina che si sia trattato di un errore di battuta nell'ordine di cattura emesso nei confronti di Anghessa, Antonino Minore, Corra e Coduri, presunti esponenti del clan trapanese.

Le ultime mosse del faccendiere sono state studiate con attenzione dai giudici massesi e baresi: quale funzione ha svolto nella individuazione della «Boustany 1»? Con chi è salito a bordo della nave? Con chi ha trattato? E poi c'è il giallo della fuga. Come sarebbe arrivato a Corfù? E come sarebbe stato rintracciato e rimpatriato in Italia?

Il dossier Valsella, capitato quasi casualmente nelle mani dei giudici e dei carabinieri che indagavano sull'import di armi sul traffico di droga, è

diventata una «merce che scotta», capace di scatenare, oltre agli arresti clamorosi già eseguiti dai dirigenti della Valsella, anche ipotesi di coinvolgimento dei servizi segreti stranieri e italiani in questo inquietante capitolo.

Le precisazioni giunte dalla Svizzera gettano nuove ombre sulla vicenda e sulla figura di Anghessa: secondo la polizia elvetica il ritrovamento della nave - probabilmente favorita dal faccendiere - avrebbe bloccato sul nascere la scoperta dei commerci delle armi, del porto di arrivo, dei committenti e dei possibili naviganti. Una versione che comincia a prendere consistenza proprio per le voci riguardanti il ruolo di confidente della polizia elvetica svolto da Aldo Anghessa, alias «Gianni», alias Gianfranco Tornani.

Sotto quale bandiera avrebbe agito il trafficante di armi? L'abbandono della valigetta nella stanza 19 dell'hotel Majestic di Bari, contenente i documenti della Valsella, probabilmente ha spaventato Anghessa. Ma è poi vero che l'uomo sia stato in possesso dei documenti? O invece Gianfranco Tornani, così come si è firmato l'uomo che ha preso in affitto la stanza dell'albergo, è un'altra misteriosa figura? Le voci di un arrivo a Massa di un legale rappresentante della Fiat accrescono i dilemmi del caso, quasi che la scoperta dei documenti della Valsella (industria legata al gruppo Agnelli) sia in realtà un brutto tiro giocato dai servizi segreti a Cori, nonostante le decisioni assunte dal ministro Formica nel dicembre scorso, continuava a fornire armamenti a paesi belligeranti attraverso le triangolazioni.

**Pazienza querela il «Corriere»**



Francesco Pazienza ha querelato il «Corriere della Sera», l'avvocato Nino Marazzita, suo legale di fiducia, ha presentato alla Procura della Repubblica di Roma querela per diffamazione a mezzo stampa contro il quotidiano milanese per un articolo dal titolo «E adesso spunta l'alleanza tra logge massoniche occulte e separatisti». Pazienza si è ritenuto lesa nella reputazione per alcune affermazioni, a sua dicitura prive di fondamento, sui rapporti con Pippo Calò e la società Eurogross, sotto inchiesta per i traffici d'armi.

**Forse anche la Breda querela**

La Breda Meccanica Bresciana ha emesso un comunicato che esclude ogni suo coinvolgimento in vicende illecite collegate a forniture d'armamenti. L'azienda richiama le precisazioni già compiute nei giorni scorsi, e «avuto riguardo ad ulteriori notizie comparse sulla stampa, afferma che il suo operato si è sempre svolto, e si svolge, nel pieno rispetto delle leggi e delle normative vigenti, e si riserva di agire le vie legali per tutelare la propria immagine e quella dei suoi dirigenti, nei confronti di chiunque tenti di coinvolgere il suo nome in fatti illeciti».

**Anche la truffa fra i trascorsi di Anghessa**

Fra i trascorsi di Aldo Anghessa c'è anche un rinvio a giudizio da parte della magistratura genovese per un tentativo di truffa ai danni di una compagnia d'assicurazione e per un vorticoso giro di fatture false attraverso il paravento di una società di comodo. La vicenda risale all'81. Anghessa e soci avrebbero «coperto» assicurativamente, presso la compagnia Lloyd Italiano e L'ancora, per due miliardi di lire un carico di macchinari il cui valore non supera i 40 milioni. Il mercantile cipriota, con bandiera honduregna, che lo trasportava, affondò misteriosamente a largo dell'Egeo dopo alcuni giorni di navigazione.

**Il faccendiere tentò di vendere alla tv svizzera lo «scoop»-armi**

Ancora a proposito di Anghessa: ambienti della televisione elvetica hanno diffuso l'informazione che a metà luglio il faccendiere, sotto falso nome, prese contatto con la rete svizzera offrendo di far riprendere l'abbordaggio in mare d'una nave che trasportava armi e droga. Nell'occasione, pare che Anghessa fosse accompagnato dal commissario Lambertini della polizia cantonale ticinese, con il quale aveva già avuto contatti per fare sequestrare in Svizzera il carico di bazooka proveniente dal Medio Oriente.

**Anderlini: «Urgente una legge sui traffici»**

L'ex senatore Anderlini, presidente dell'Archivio disarmo, ha dichiarato che «la vastità e la natura dello scandalo Valsella-Boustany ripropongono in termini perentori la necessità di approvare rapidamente una incisiva legge sull'acquisto degli armamenti che sostituisca l'attuale quadro normativo che risale al 1940, ad un'Italia in guerra e governata dai fascisti». Anderlini ricorda che «di questa legge si parla dal 1977, senza approdare a nulla, nonostante le decine di progetti presentati e ripresentati». «Non è possibile - ha concluso Anderlini - che chiunque in Italia possa produrre quante armi vuole e venderle al migliore offerente italiano o straniero».

**Da Palermo la polizia: «Collaboriamo con Lama»**

«Sulla base dei dati del quale disponiamo - ha dichiarato ieri a Palermo il vicequestore Nicchi - quanto prima vi sarà un incontro fra noi e il sostituto procuratore di Massa, Augusto Lama. Ma non abbiamo ancora deciso se verrà lui qui o se andremo noi nella città toscana». Nicchi ha precisato che «sono in corso indagini» sulla società Eurogross, e che a Lama gli investigatori siciliani illustreranno i risultati di un'indagine su un traffico di droga in Sicilia nel marzo scorso con l'arresto a Genova del parroco della Chiesa di La Barbera, accusato di essere un «corriere della cocaina».

**Giuseppe Bianchi**

Mentre un sospetto via vai di investigatori blocca le indagini

## Armi e droga a Trapani. Intrighi di mafia e logge massoniche

Trapani città dei misteri. Dove la Procura della Repubblica fa perquisire la questura. Dove un inquietante girandole di questori, funzionari, investigatori trasferiti in pochi mesi desta sospetti. Dove alti dirigenti e noti mafiosi stanno tutti insieme appassionatamente nella stessa loggia massonica, c'è di Gelli ai tempi della sua latitanza, e copertura eccellente di affari d'armi e di droga.

SAVERIO LODATO

ROMA. Una processione ininterrotta di gente che va, che viene e se ne va. Tre questori che si danno il cambio in appena tre mesi, capi di gabinetto con la valigia pronta, funzionari e ispettori di Squadra mobile che chiedono insistentemente il trasferimento, agenti che si trovano nei palazzi, la Procura che dispone una perquisizione negli archivi della Questura. Perfino alti dirigenti coinvolti in indagini su Logge massoniche, non solo tollerate, ma anche temute.

Trapani, città a rischio. Trapani: la città dell'uccisione del giudice Ciccio Montalto che indagava su armi e droga, del «benservito» al giudice Carlo Palermo che indagava su armi e droga, della strage di Pizzolungo, registra una presenza dello Stato davvero inadeguata. Gli organici investigativi appaiono esigui e demotivati. Prima o poi sono destinate ad insabbiarsi le indagini e misteriosi sbarchi avven-

imento, dopo pochi giorni a Messina e poi subito sollevato dalla sede di Messina, destinazione Genova. Nell'ultimo anno cinque fra ispettori, funzionari e sottufficiali hanno chiesto (alcuni ottenuti) l'avvicinamento alle sedi d'origine. Capo della Mobile dall'86 è Livio Mangia: il questore Gonzales annunciò con un comunicato il suo trasferimento, la sostituzione con un altro funzionario, Michele Messineo; sei ore dopo, con altro comunicato, Mangia venne reinse-

diato.

Che succede a Trapani? Certamente non è normale - è accaduto anche questo - che la Procura disponga una perquisizione in Questura: si indaga su uno «scandalo» interno che vedrebbe coinvolti gli uomini che si occupano delle misure di prevenzione. Non si conoscono le ragioni dei trasferimenti improvvisi, il perché, poi, di presenze così fugaci nelle nuove sedi, né, meno che mai, le ragioni della perquisizione. Detto per inciso: stiamo parlando della Questura dove appena qualche anno fa, Ninni Cassarà, capo della Mobile fu elegantemente trasferito a Palermo (la mafia lo avrebbe successivamente ammazzato); il nuovo capo, l'ex braccio destro di Cassarà a Trapani, Giorgio Collura, fu arrestato per una vicenda di difficile interpreta-

zione relativa al caso di corruzione del giudice Costa, anche lui arrestato. Per finire, anche il successivo capo della Squadra mobile, quello che stava cioè indagando sulla strage di Pizzolungo, venne trasferito a Palermo nel giro di poche ore con motivazioni generiche.

Trapani «città dei misteri», città dai conubii davvero singolari. In questo momento polizia, carabinieri, Guardia di finanza e Criminalpol continuano ad indagare sulla Loggia massonica «Scontrino», la cui esistenza - il 3 dicembre '86 - fu denunciata da l'Unità e la Repubblica. È stata presentata all'argomento una pila di rapporti. Eppure, ancora una volta, è calato il silenzio. La Loggia, in realtà una Loggia madre che si tira dietro un grappolo di Logge minori, coperte e no, è con ogni probabilità la stanza dei bottoni di tutti i comitati d'affari che vedono coinvolti indifferentemente il politico e il mafioso, il faccendiere e il pubblico funzionario, il superlatitante, lo stimato professionista, il modesto impiegato. Si è appreso quasi con certezza che Licio Gelli, durante la sua latitanza, venne a Trapani, dove incontrò gli esponenti più rappresentativi dello «Scontrino».

Il big è Giovanni Grimaudo, il Gran maestro che, nell'80, per fronteggiare i suoi succes-

si nel reclutamento fondò altre Logge, la «Hiram» e la «Caffero». Un Gelli formato trapanese che non faceva mistero dell'esistenza di un'altra Loggia, supercoperta, supersegreta, denominata «Iside 2». La storia di queste Logge è storia di frequenti iniziazioni, con il rituale taglio dei polsi, della congiunzione delle braccia, del bacio in bocca fra Gran maestro e iniziato dell'ultimo ora. Di Grimaudo sono noti i rapporti con don Agostino Coppola, prete in odor di mafia che ebbe un suo momento di notorietà negli anni Settanta. I suoi rapporti con Giuseppe Mandalari, arrestato a Palermo negli anni Ottanta, ritenuto il «commercialista» delle cosche corleonesi.

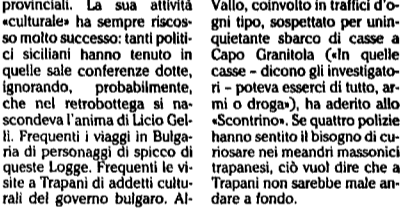
Indagando indagando salta fuori il nome dell'ex questore di Trapani Giuseppe Varchi, già coinvolto nelle indagini sulla P2, quello del questore vicario Saverio Bonura di cui abbiamo già parlato. Ma ci sono anche i nomi degli imprenditori trapanesi in buoni affari con il clan del Minore, impegnato nelle inchieste sulle armi di questi giorni, e i capi della mafia vincente collegata ai corleonesi. Fra i soci della Loggia Gioacchino Calabrò, arrestato per la strage di Pizzolungo, Mariano Asaro, oggi latitante; Pietro Fundarò, indiziato mafioso. Il Gran maestro Grimaudo avrebbe concesso

finanziamenti ad un assessore socialista trapanese per la sua personale campagna elettorale. Negli elenchi c'è il nome del deputato regionale democristiano Francesco Canino, fu «iniziato» nel 1980.

Il circolo «Scontrino» ha fatto incetta di copiosi finanziamenti regionali, comunali e provinciali. La sua attività «culturale» ha sempre riscosso molto successo: tanti politici siciliani hanno tenuto in quelle sale conferenze dotte, ignorando, probabilmente, che nel retrobottega si nascondeva l'anima di Licio Gelli. Frequenti i viaggi in Bulgaria di personaggi di spicco di queste Logge. Frequenti le visite a Trapani di addetti culturali del governo bulgaro. Al-

cune Logge sono gemellate con Logge catanesi e, sia ad Est sia ad Ovest, sono visibili le tracce dell'attenzione dimostrata dai libici allo «Scontrino» e alla sua insolita attività.

Mariano Agate, oggi alla sbarra al maxiprocesso di Palermo, proprietario di una flotta «personale» a Mazara del Vallo, coinvolto in traffici d'ogni tipo, sospettato per un inquietante sbarco di casse a Capo Granitola («In quelle casse - dicono gli investigatori - poteva esserci di tutto, armi o droga»), ha aderito allo «Scontrino». Se quattro polizie hanno sentito il bisogno di curiosare nei meandri massonici trapanesi, ciò vuol dire che a Trapani non sarebbe male andare a fondo.



Licio Gelli

A Gardone Val Trompia, nel regno della multinazionale Beretta. Così gli armieri bresciani reagiscono allo shock dell'affare/1

## «Valsella? Quelli sono forestieri»

L'industria armiera bresciana, sotto lo shock dell'affare Valsella, cerca di difendere la sua tradizione contro l'invasione delle aziende «forestiere». Ma in realtà l'impresa leader, la Beretta, da sempre fonda le sue fortune sul commercio internazionale delle armi, anche da guerra. La crisi della produzione venatoria e sportiva stimola il passaggio all'industria bellica.

DAL NOSTRO INVIATO  
STEFANO RIGNI RIVA

BRESCIA. Nelle valli ferrigne del Bresciano da più di mezzo millennio di spade pistole e fucili, anziché morte, si campa e si lavora. E fanno ormai così parte del paesaggio, dell'educazione infantile, del pane quotidiano, che nessuno più si domanda a che servano, ma se si guarda solo con l'occhio severo e affettuoso dello specialista. Le si tocca col rispetto e la delicatezza riservati a creature delicate. «Guardi che splendore questo. Lo sa che per far nascere un'arma così non ci vuol meno di quattro cinque anni? Lo sa che in America abbiamo dovuto mandare gli operai, perché una manodopera col tocco preciso come la nostra li sa la sognano?». Questo mondo orgoglioso del suo patrimonio cerca disperatamente di non fare i conti con la coscienza, sempre più larga, di chi delle armi, costruite a qualsiasi titolo, non vuol più sapere. Già da anni sul cielo della Val Trompia si accumulano le nubi del movimento anticaccia, ora con lo scandalo delle armi belliche contrabbandate dalla Valsella è proprio tempesta. Già a Brescia per natura non si è proprio chiacchierati ora il silenzio è totale. La Valsella è sbarrata e muta da fuori è lina e tranquilla come la più innocente delle fabbrichette del scur Brambilla, non fosse tradita da una vecchia bomba d'aereo che riposa a fianco del portale a mo' d'ornamento. Ma anche alla Breda Meccanica Bresciana, il gigante

armiero, vige il «no comment». Si trincerano dietro l'assenza del megapresidente Marino, che ora comanda anche l'altro colosso, l'OTO Melet della Spezia, per rispondere «chieda a Roma, alla sede dell'Efim, là le diranno tutto».

Solo alla Beretta, capostipite e regina indiscussa dell'industria delle armi, abituata da sempre a far politica in proprio, accettano di commentare. Ed è un commento sprezzante: «Guardi che con questa faccenda l'industria bresciana non c'entra proprio niente. Quelli sono milanesi, sono torinesi. Son fabbriche di mine, impiantate da fuori, non fanno nemmeno parte delle nostre associazioni». Ma nel merito della vicenda? «Non possiamo pronunciarsi, ci sono i magistrati, anche se - e qui scappa un sorrisetto - questi documenti così sul piatto d'argento? È quantomeno strano. Non comunque, in 500 anni di attività, mai niente del genere. L'industria bresciana, quella vera, rispetta procedure meticolose». Vedremo poi che anche la Beretta le sue libertà se le è sempre prese, anche se con più eleganza.

Ma su una cosa hanno rag-

gione: l'industria armiera tradizionale, quella della Val Trompia e anche quella della città con questo scandalo «c'entra poco o niente. Da sempre, da quando forniva gli arsenali della Serenissima, è di mezza Europa, è un'industria, o meglio una concentrazione di aziende artigiane che costruisce armi leggere, armi individuali. E che si è rifugiata, man mano che emergevano i colossi industriali europei e le guerre di massa, nelle produzioni sportive, nelle armi da caccia, nell'artigianato di lusso. Ancor oggi, con le licenze per le armi. Tutti che vivacchiano, più o meno bene, intorno all'unica bottega che ha saputo saltare sul carro della prima guerra mondiale e dalle grandi commesse dell'esercito, la Pietro Beretta, appunto, per diventare grande industria. 1200 operai a Gardone, duemila nell'ex sito, 122 miliardi di fatturato '86, ottenuto per il 63% con le vendite all'estero, un miliardo e 300 milioni di utile netto, la Beretta è una delle poche multinazionali italiane. Per

sua scelta la Beretta mantiene la tradizione di privilegiare le armi da caccia (un 60% del suo fatturato) e le armi da guerra (leader mondiale) ma non disdegna le armi da difesa e da guerra. Le sue forniture per gli ufficiali americani e alla gendarmeria francese sono diventate una bandiera del «Made in Italy».

Ma, dicevamo, la Beretta è una multinazionale. E non solo perché la sua proprietà e il suo consiglio di amministrazione sono intrecciati con la Fabrique Nationale d'Armes d'Herstal in Belgio, una fabbrica bellica assai disinvolta e ramificata nel mondo, ma perché da sempre la Beretta ha scelto la strada di andare a produrre là dove delle armi c'era bisogno, senza farsi imbrigliare dalla burocrazia e dagli «scrupoli» dell'amministrazione italiana. Quindi fabbriche in Brasile, il Brasile dei gorilla, da cui negli anni sono state armate le polizie e gli squadroni di tutte le dittature sudamericane. Fabbriche nei paesi arabi, Marocco ed Egitto, per le aree calde del Medio Oriente, fabbriche nella Grecia dei colonnelli, attivissime fino alla loro caduta. E la Beretta con mano leggera,



Alcuni residui bellici ritrovati fra i rottami ferrosi scaricati dalla «Boustany 1»

spostando pochi tecnici e macchinari obsoleti, ha seguito negli anni, senza infrangere leggi e decreti, i flussi della politica mondiale, chiudendo e riaprendo gli stabilimenti. Oggi è in grande sviluppo quello del Maryland per la grande commessa americana.

Ma non tutti hanno la vista lunga, e le tecnologie e il management di pm ordine della Beretta. Chi aveva pochi operai e pochi debiti ha trovato rifugio nella subordinazione al colosso Beretta, specializzandosi nella «strazione di particolari, oppure nella produzione di pochi esemplari di gran

**Bari**  
Un teste: «Anghessa è il signor X»

BARI. Il «signor X» che mercoledì 2 lasciò nella stanza di un albergo barese una «24 ore» con i documenti che hanno portato all'arresto dei Borletti e che sarebbe stato visto quello stesso giorno, prima di scomparire, salire nel porto di Bari a bordo del «Boustany-1» assieme ad alcune persone in borghese (si presume ufficiali dei carabinieri giunti da La Spezia, i quali poi recuperarono la valigetta) è Aldo Anghessa. A dichiararlo - affermando di averlo riconosciuto dalle sue foto pubblicate ieri dai quotidiani - è stato un cronista barese che quel pomeriggio era sulla banchina dove era attraccato il mercantile libanese.

«Avevo una macchina fotografica ed ero accanto ad un operatore di «Telenorba» - ha dichiarato - allorché si è avvicinato un uomo in borghese, con un paio di occhiali da sole, che era sceso con altre persone da una «Fiat Uno» di colore rosso targata La Spezia. Ci ha chiesto di non riprendere e fotografare lui ed i suoi accompagnatori se non quando sarebbero stati di spalle».

**Senato**  
Contro i traffici illegali

ROMA. Primi commenti ieri a palazzo Madama alla proposta del senatore Claudio Vitalone di ricostituire la commissione antimafia affidando il campo di indagine più vasto in considerazione delle connessioni che sembrano esistere tra traffico di armi, spaccio di droga e mafia.

Ugo Pecchioli, presidente dei senatori comunisti, ha ricordato il favore più volte espresso dal suo partito, alla ricostituzione dell'antimafia. Per stroncare il traffico illegale di armi, però, a suo avviso occorrono prima di tutto norme rigorose che regolino il commercio in genere degli armamenti. «Una inchiesta che accerti l'esistenza e la consistenza di legami tra la mafia ed i trafficanti di armi e di droga sarà comunque un buon punto di partenza per mettere fine al commercio clandestino di armi», ha sottolineato Pecchioli.

Antonio Giolitti, della Sinistra indipendente, ha manifestato qualche perplessità sulla creazione di nuovi strumenti. Essi, ha detto, «sposterebbero di sfuggita l'attenzione dal problema vero e proprio che è la lotta al traffico illegale».